

RITIRO BIBLICO

La comunicazione di Dio con gli uomini

Don. Giovanni Perini

Tre relazioni sul linguaggio con cui Dio comunica con gli uomini nel corso della storia

PRIMA RELAZIONE

Una riflessione sulla comunicazione non può prescindere naturalmente dall'atto del comunicare: altrimenti rischiamo di parlare della comunicazione senza arrivare al comunicare. Comunicazione vuol dire *azione del mettere in comune*: partiamo allora dal mettere in comune le ragioni della scelta di questo tema. Perché si è sentita l'esigenza, diversa per ognuno di noi, di approfondire il tema della comunicazione?

Una prima riflessione sulla difficoltà del comunicare. La difficoltà nella natura nel comunicare può venire aggravata da errori che si fanno nella comunicazione; errori relativi ai momenti, ai tempi, ai contesti nei quali si comunica; ma la difficoltà sta anche "dentro" la comunicazione, se infatti comunicare vuol dire mettere in comune, questo presuppone che oltre a me c'è qualcun altro e questo qualcun altro che mi sta di fronte va pensato come "diverso" nel suo modo di pensare, nel suo modo di recepire e nel suo modo di sentire.

Non esiste una comunicazione *lineare*, cioè una comunicazione che parte da me e arriva a te esattamente come io l'ho pensata. Questo è un mito. Sarebbe bello se fosse così, ma di fatto non lo è, proprio perché presuppone due libertà, due capacità: presuppone condizioni che non si verificano mai tutte quante nello stesso tempo e in tutti i partecipanti alla comunicazione, cioè sarebbe un miracolo che nello stesso momento si verificasse la coincidenza di tutte queste condizioni per una perfetta comunicazione. Per cui la prima cosa da pensare è che un tipo di comunicazione così non ci sarà mai.

Questo dobbiamo saperlo per mettere un impegno sempre più grande nello sforzo di comunicazione: dal momento che è difficile, mi impegno di più.

I fraintendimenti, i malintesi, che sono un esempio della difficoltà del comunicare sono comuni e ci sono anche in Gesù, o meglio verso Gesù. Per fare solo qualche esempio basta ricordare il Vangelo di Giovanni; è punteggiato da fraintendimenti, ne è pieno. Tanto per cominciare pensate al nostro amico Nicodemo; quando Gesù gli parla della nuova nascita, lui a cosa pensa? Pensa a una nascita fisica, biologica, tanto che fa a Gesù quella domanda che a noi pare un po' stupida: «Ma come fa un uomo già vecchio a tornare indietro, a diventare piccolo, entrare nel ventre della madre e rinascere?» E Gesù deve spiegargli che forse c'è un altro modo di pensare la rinascita. È un fraintendimento bell'e buono.

Pensiamo anche al capitolo che segue, il capitolo 5, ai fraintendimenti tra Gesù e la Samaritana: «Come fai a darmi da bere se non hai niente per attingere?». È un altro fraintendimento. Subito dopo arrivano i discepoli e dicono: «Maestro, mangia!». Loro erano andati infatti a comprare da

mangiare... e Gesù risponde: «Ma io ho un altro cibo!». Loro si guardano e pensano “Forse qualcuno, mentre eravamo via, gli ha portato un panino... o qualcos’altro da mangiare”. Ecco un altro fraintendimento questa volta sul cibo, sul senso del cibo.

Il Vangelo di Giovanni è pieno di questi fraintendimenti. Questo significa che, anche se da parte di colui che parla c’è il desiderio, la volontà di essere chiaro, molte volte, da parte di chi ascolta non c’è la capacità di capire oppure non si mette allo stesso livello di chi comunica.

Nei casi suddetti Gesù comunica simbolicamente, gli altri recepiscono fisicamente. Sono i due grandi livelli della comunicazione che si chiamano appunto “livello primo”, per cui se parlo di tavolo intendo un tavolo fisico, concreto; se invece parlo di tavolo delle trattative – “livello secondo” - non intendo un tavolo specifico, fatto di marmo o di legno o di plastica; intendo ben altra cosa, no? Cioè il linguaggio ha sempre almeno due dimensioni. A volte il fraintendimento sorge perché tra l’ascoltatore e il parlante i livelli con cui si dice o si accoglie il linguaggio sono differenti e quindi ognuno va per la sua strada e non c’è alcuna possibilità di incontro.

Quindi comunicare è difficile in sé; non dipende da qualche nostra colpa o particolare incapacità, magari queste possono aggiungersi a complicare ancora di più il fatto del comunicare, ma di per sé il comunicare è difficile. È un presupposto fondamentale, dobbiamo aspettarci che sia difficile. D’altra parte non dobbiamo spaventarci se l’altro non capisce, o non capisce esattamente, quello che io intendo comunicare. Dobbiamo aspettarci che tra la mia comunicazione e la sua ricezione ci sia qualche disturbo che fa sì che le cose arrivino parzialmente, arrivino fraintese o vengano addirittura prese al contrario, all’opposto; tutto questo è normale. È quello che di fatto succede, anche se non ci piace. Perché? Perché appunto ci sono delle condizioni, ci vogliono condizioni che rendano o possano rendere più facile la comunicazione, anche se non tolgono le difficoltà. Non c’è niente da fare: dobbiamo proprio fare i conti con questa difficoltà e sapere che possiamo essere fraintesi anche con le migliori intenzioni. E questo accade perché tra la mia intenzione di comunicare e la ricezione che ha l’altro, ci sono tanti passaggi che possono diventare degli ostacoli, anche non volendo.

Facciamo un po’ di esempi di questi passaggi:

Io innanzitutto penso, ho dei pensieri, ho, se volete, un contenuto: voglio comunicare un’idea, un’esperienza, un fatto, qualsiasi cosa. Devo però – primo passaggio – tradurre ciò che ho in testa con parole. Allora voi capite che se non trovo le parole giuste, non mi vengono le parole giuste, non le metto nella giusta sequenza, non le metto nella giusta tonalità e così di seguito... cioè il passaggio tra la mia intenzione di parlare e la parola concreta che sceglierò per tradurre quella mia intenzione, questo può essere un primo ostacolo; difatti le parole sono un altro elemento che può essere usato con grande ambiguità; è il problema del linguaggio. Il linguaggio può essere manovrato, manipolato, anche con buone intenzioni... poi ci sono anche le cattive intenzioni, cioè il desiderio di manipolare. Ma il linguaggio può essere manipolato. Vale a dire che la stessa realtà può essere chiamata con parole diverse, di segno negativo o positivo, a seconda della intenzione o del modello che ho in mente. Per cui il linguaggio non è mai neutro. È sempre portatore di qualche cosa che io penso: gli autori dicono che “chi parla, parla di sé; anche se parla del tempo”. Chi parla dice sempre qualcosa di sé. Cioè esprime, rivela sempre un suo modo di leggere, una sua interpretazione, che magari pensa sia oggettiva, veritiera, assoluta, indiscutibile. In realtà è una lettura parziale che io faccio, se non addirittura una distorsione, per altri scopi e per altri fini.

Gli autori, gli scrittori oggi ci dicono con molta chiarezza come sia possibile distorcere il linguaggio: far passare una cosa per un’altra o confondere chi ascolta dicendogli “Non hai capito bene, volevo dire altro...”, cioè facendogli capire che la colpa è solo sua, non mia. Ne abbiamo di questi esempi, ancora oggi! Ieri sera sentivo parlare di “ribelli”: perché devo parlare di ribelli e non di gente che combatte per la libertà? Voi capite che non è la stessa cosa.

Qualche tempo fa parlavamo di terroristi e terrorismo, senza fare nessuna distinzione; non voglio dire che non ci siano terroristi, ma non può essere una categoria usata indistintamente per qualunque cosa che ci disturba o viene a mettere in discussione il nostro mondo. O le guerre preventive e le guerre umanitarie? Si continua a dire, senza capire la logica delle parole, che i soldati fanno un'azione umanitaria: per fare un'azione umanitaria mando la Croce Rossa o gruppi di volontari ad hoc. Potremmo moltiplicare all'infinito l'uso distorto del linguaggio. Basta usare sinonimi e ce la caviamo e siamo a posto. Abbiamo quindi questa difficoltà che nasce o dall'uso che facciamo del linguaggio o dal fatto che non lo traduciamo bene, e infine nasce anche dalla posizione di chi mi ascolta. Se chi mi ascolta non è disponibile, non è libero, è prevenuto, non ha voglia... dite tutto quel che volete... non gli arriva niente o gli arriva tutto travisato. Perché un elemento, una condizione fondamentale, ancora prima dell'ascolto ed è altrettanto importante, è la fiducia nell'altro. Quando non ci capiamo, noi dovremmo innanzitutto confrontarci sulla fiducia vicendevole, perché se non parto dal presupposto che tu sei degno di fede, comincio a dubitare, comincio a pensare che mi prendi in giro, che hai degli interessi da curare, che vuoi ingannarmi o che non sei sincero... Anche qui è una scommessa perché io non so se l'altro ha queste intenzioni: nessuno di noi è in grado di leggere le intenzioni (anche se lo facciamo sempre!). Leggiamo sempre le intenzioni deducendole – ma qui è il passaggio che non funziona – da ciò che capiamo/vediamo. “Deduciamo”: il problema è che io in realtà non deduco dalle parole dell'altro, ma da cosa ho in mente io, deduco dal mio modo di vedere. Perciò quello che deduco è semplicemente preso, desunto dal modo con cui io prendo le cose, dalle mie interpretazioni.

Questo va tenuto presente. Faccio un esempio: voi conoscete, nel libro dell'Esodo, il dialogo che avviene tra il faraone da una parte, e Mosè e Aronne dall'altra. È un dialogo tra sordi. Tutti e due infatti nascondono la verità delle intenzioni e dei fatti: di più il faraone naturalmente, ma in parte anche Mosè, quando, non trovando altre ragioni accettabili dal faraone per far uscire il suo popolo, dice che hanno bisogno di allontanarsi tre giorni per pregare. C'è già una posizione assolutamente in-comunicante, in-comunicabile; tanto più il faraone che prima dice “Sì” e poi invece dice “No”, cioè fa il diplomatico: sono i diplomatici che cambiano facilmente parere, ma noi sappiamo che la politica e la diplomazia, oggi come oggi, sono il luogo della menzogna. Sono proprio il luogo dove si esercita la volontà di non capirsi, la volontà di rigirare continuamente le cose in modo tale che in ogni momento si possa dire una cosa e il contrario di essa. Se questo capita in una comunità cristiana è più complicato, più difficile da accettare. Allora, da quale prospettiva partiamo? Ci vuole un'iniziale fiducia, ma ci vuole anche un desiderio di assoluta verità, cioè di non mascheramento delle cose: e questo è molto difficile. Ci vuole quindi una schiettezza che può essere realizzata anche con molta gentilezza e con molta serenità; non voglio dire che dobbiamo essere aggressivi, ma ci vuole un desiderio di schiettezza che, visto dalla nostra parte, è il desiderio di farsi capire. Se non sono schietto creo molte più difficoltà nel farmi capire che se parto da questo presupposto. Prima ho fatto l'esempio dell'Esodo: c'è anche l'esempio di Dio e di Mosè che è pieno di contraddizioni, perché Mosè fa “finta” di non capire bene quello che Dio gli dice e produce delle “scuse”. Dio gli chiede: «Vai e libera il mio popolo» e Mosè, che non osa dirgli di no in faccia, comincia a dire: «Ma io chi sono... ma tu chi sei... ma come ti chiami... ma anche se vado, tanto non mi ascoltano... (questo è un ritornello che sentiamo spesso). Ma io non ho una bella parlantina, non ho studiato da avvocato, non so esprimermi bene ecc.». Mosè in questo caso è proprio l'esempio di chi si vuole tirare indietro senza dirlo, e quindi tira fuori diecimila scuse, fin quando Dio non lo mette con le spalle al muro e Mosè deve decidere. Quindi c'è anche un problema di corretta volontà di recepire quello che l'altro mi dice. Per avere questa corretta volontà, bisogna mantenere un minimo di dubbio su ciò che abbiamo capito. Perché, se io non nutro un po' di dubbio nell'aver capito bene, con chiarezza, rischio di voler partire in quarta: è

meglio fare una domanda, una chiarificazione, una ripetizione in più piuttosto che rischiare, sicuri di quel che abbiamo capito, di partire in quarta per poi ricredersi.

C'è un problema nella comunicazione che deve riconoscere il fatto che noi ci presentiamo normalmente a noi stessi, qualche volta a Dio e a gli altri, mascherati. Non perché dobbiamo fare confessioni pubbliche, ma è difficile che riusciamo a essere noi stessi di fronte agli altri, per mille motivi: per paura, per timore, per un senso dell'autorità ad esempio, per cui non parliamo con l'autorità come parliamo tra di noi. Questo è già un inghippo che fa sì che il rapporto venga distorto, senza colpa di nessuno: per abitudine o per costume o per educazione. Ma la franchezza che usiamo a volte tra di noi, non osiamo usarla con chi riteniamo autorevole.

C'è quindi un problema di mascheramento e smascheramento nella comunicazione che noi possiamo solo fare a metà, possiamo solo fare con noi stessi. Possiamo chiederci quanto siamo veri nel comunicare. Dentro questa domanda dell'essere noi veri nel comunicare, ci sta a mio parere anche lo spazio perché l'altro rifiuti. Se cioè comunicare assume il modello della pubblicità, vale a dire del convincimento ad ogni costo dell'altro, io rischio effettivamente di non essere vero, perché non mi interessa comunicare, ma mi interessa che l'altro sia convinto. Questo è il modello pubblicitario, dove tutti i mezzi sono buoni (adesso c'è di nuovo la discussione sull'uso delle donne, certo che la pubblicità le usa e stra-usa, ecc.), ma la pubblicità, adesso noi lo sappiamo, è sempre falsa, è sempre ingannevole, non c'è una pubblicità vera; perché se fosse vera, nessuno ci crederebbe; non dico che non sia vera perché il prodotto è cattivo, non è questa la non-verità; la non-verità è che per riuscire a convincere a comprare devo sovraccaricare quel prodotto di sogni, di fantasie, di prospettive... e sono queste le cose che attirano, non il prodotto. Noi compriamo in genere i prodotti, non per la loro valenza reale, ma per la loro valenza caricata apposta a livello simbolico; ed è proprio quello che ci attira. Faccio un esempio banalissimo: perché tanta gente va a comprare i biglietti della lotteria? Non perché vince o è sicura di vincere, ma perché "ha il sogno" di vincere: e poi magari passa tutta la vita a vincere... niente, anzi a perdere anche quello che ha. È il sogno che attira! E difatti la pubblicità tende sempre a presentare uno stato di felicità, una condizione pulita, privata, lavata dal conflitto, dal contrasto ecc. La pubblicità facilita tutto. Se compri quella macchina, la famiglia è felice: tutti dentro che ridono... Se compri quel prodotto, stai tranquillo che risolvi quel problema per sempre... Se compri quell'altro prodotto, non devi più faticare, basta un passaggio e tutto diventa pulito e limpido! (Poi lo compri e devi star lì a sfregare e sfregare un bel po' di volte)... e così via. Sono sogni! Son tutti sogni!

Ma noi non possiamo permetterci di rendere la verità meno importante dello strumento di convincimento che uso perché l'altro l'assuma; se lo facessimo vorrebbe dire che crediamo che la verità non abbia una forza in sé capace di toccare la coscienza dell'altro.

Si parlava di Gesù e dei profeti: ma se notiamo Gesù e i profeti sono stati tra i più inascoltati di questo mondo! Ma il loro messaggio non è morto per questo! Perché, quando un messaggio viene troppo facilmente recepito, viene ingoiato, assimilato e reso inutile e impotente. Fino a quando un messaggio non rimane, non perdura nella sua dimensione di contrasto, rischia di perdere il mordente, diventa normale.

Faccio anche qui un esempio storico. I primi obiettori di coscienza finivano in prigione. Perché il messaggio: "voglio servire lo Stato attraverso un servizio reale alle persone e non attraverso un esercizio delle armi o alle armi", era inaccettabile per la cultura degli anni '60-'70. Tanto che alcuni li ritenevano disertori e molti li ritenevano ancora (li ho sentiti io con le mie orecchie) come gente sfaticata, come gente che non voleva fare niente, mentre è esattamente il contrario: è nelle caserme che a volte si rischia di non saper cosa fare, di non aver niente da fare. Ma chi va a fare il servizio civile non sta per nulla con le mani in mano. Certo ci sarà stato anche chi ha voluto imboscarsi in quel modo, ma esistono anche gli imboscati in quell'altro campo.

Ma quando lo Stato ha accettato l'obiezione di coscienza si è andati avanti ancora qualche anno, e adesso non esiste più il servizio civile. È stato assimilato così bene che è stato digerito e "vanificato"!

Voglio dire proprio questo: se un messaggio non rimane, in qualche modo, inascoltato, inaccettato, muore. Perché diventa luogo comune, perché diventa ripetitivo di tutti; e quando una cosa diventa ripetitiva, quando una cosa è accettata da tutti, diventa banale.

Allora probabilmente la comunicazione, soprattutto quella di certi messaggi, vive proprio grazie al fatto di non essere accolta! Perché questo è il segnale che batte o sbatte contro qualche cosa che fa da ostacolo, che è una forma di anti-pensiero, di contro-pensiero, che non trova subito l'accettazione, ma che deve scavare, elaborare nella coscienza di chi ascolta per poterci entrare.

Così è il messaggio cristiano. Perché il messaggio cristiano è valido ancora oggi? Perché ancora oggi non siamo capaci di metterlo in pratica. E tutte le volte che l'abbiamo addomesticato, ha prodotto il contrario: ha prodotto le crociate e la conquista del nuovo mondo con tutte le conseguenze che ci sono state. Cioè, tutte le volte che si è assimilato o si è creduto di assimilare il cristianesimo, esso si è rivoltato nel suo contrario. Allora c'è bisogno che la comunicazione mantenga il suo aspetto "inassimilabile", per poter comunicare: un aspetto, perché altrimenti accadrebbe l'opposto, l'incomunicabilità. Il fatto è che ciò che viene detto, soprattutto se pensiamo al messaggio cristiano, non è immediatamente accettabile, perché, come qualcuno diceva, "l'uomo non è naturalmente cristiano, l'uomo è naturalmente bestia". Le nostre reazioni immediate non sono molto positive: sono la voglia di vendicarmi, la voglia di rispondere, la voglia di reagire... Sono queste le naturalità: se tu mi pesti un piede, come minimo ti guardo male o ti insulto e te lo ripesto a mia volta! E se tu mi insulti, io ti insulto; se tu mi togli la parola, io ti tolgo la parola... Cioè il nostro modo di fare è simmetrico a quello degli altri... fino a farci diventare disumani.

Abbiamo bisogno di rovesciare le cose per poter diventare umani e cioè dobbiamo rovesciare tutta la naturalità delle reazioni che ci vengono dall'esterno e che ci porterebbero a fare determinate scelte. Vale a dire: per non reagire con la stessa moneta, per non reagire violentemente, io devo fermarmi; devo pensare un attimo, devo volere e scegliere. Mentre non devo volere o scegliere per reagire violentemente. Poi magari posso anche pentirmi, ma dopo. Ma la reazione immediata non è frutto di una volontà o di una scelta, è frutto di quel che siamo.

Per cui non c'è un cristianesimo connaturato all'uomo. C'è un cristianesimo che è sempre frutto di una scelta e di una conversione. Sempre. Non c'è un cristianesimo "dato".

Non c'è però solo da pensare la comunicazione a livello di pensiero e di parola, di contenuti; c'è da pensare anche alla comunicazione ad altri due livelli almeno.

Anzitutto c'è il livello "affettivo": non si comunicano solo idee, si comunicano dei rapporti, delle relazioni, anzi si stabiliscono delle relazioni che non sono solo teoriche, mentali, sono anche affettive, appunto; suscitano cioè dei sentimenti: anche qui il sentimento, come l'idea, può essere di segno positivo o di segno negativo; può essere un sentimento di fastidio, un sentimento di antipatia, un sentimento di superiorità, un sentimento di disprezzo... o può essere una simpatia, un sentimento di apertura, di accoglienza, positivo, eccetera. Ma anche questa è una forma di comunicazione che qualche volta entra in collisione con quella verbale, perché dentro sento una cosa, ma ne dico un'altra. Cioè la mia comunicazione "sentimentale", non nel senso degenerativo del termine, è di un tipo, e quella vocale è di un altro, pensando che chi ci sta di fronte non lo recepisca; invece normalmente ce ne accorgiamo. Se lo si recepiamo in modo molto chiaro, abbiamo l'impressione che l'altro ci stia prendendo in giro, ci stia raccontando storie; se lo percepiamo in modo meno chiaro proviamo una forma di disagio: c'è qualcosa che non torna, che non funziona, probabilmente perché si è creata una distorsione tra la comunicazione interiore,

affettiva e la comunicazione verbale e mentale. Bisogna tener conto anche di questa forma di comunicazione.

E c'è anche una terza forma di comunicazione: attraverso l'agire, i fatti, che è altrettanto importante e che può, a sua volta, o essere in linea con le altre due o entrare in collisione. Anche in questo caso il Vangelo ci offre degli esempi. Il padre e i due figli: «Figlio, vai a lavorare nei campi!». «No!»: comunicazione verbale. Ma ci andò: comunicazione dei fatti. L'altro: «Sì»: comunicazione verbale. Ma non ci andò: comunicazione dei fatti.

Il Vangelo porta tantissimi di questi esempi di comunicazione sia verbale che nei fatti, che sono coerenti o del tutto incoerenti.

Quindi noi comunichiamo a più livelli: il problema è tenere una relazione coerente con tutti questi tre livelli comunicativi: del pensiero, dell'affetto e dell'azione; questa è una condizione, almeno da parte di chi comunica, per arrivare allo scopo; più la comunicazione dei livelli è sintonizzata, più è possibile che l'altro effettivamente recepisca.

Direi anche di più: la comunicazione dei fatti e degli aspetti è più importante, almeno noi la percepiamo più importante, della comunicazione delle parole, la percepiamo più nostra. Per cui è molto più facile creare una buona relazione con l'aiuto, con la vicinanza, con la presenza; è molto più facile creare una buona relazione mettendo in gioco i sentimenti.

SECONDA RELAZIONE

Il senso della vita è diventato l'apparire, il poter apparire: chi non appare non esiste; a differenza di quanto diceva il nostro filosofo Cartesio "*Cogito ergo sum*", oggi si dovrebbe dire: «Appaio, mi mostro, *ergo sum*». Altrimenti uno non esiste: l'anonimato è sinonimo di morte sociale. La riuscita della vita è entrare nel piccolo schermo, essere riconosciuti per la strada, essere applauditi, avere successo e naturalmente, legati a questo, i soldi, sempre i soldi.

Questa è un po' una premessa alla comunicazione: oggi viviamo in un mondo in cui i contenuti non ci sono, il contenuto è "sé stessi", è la persona stessa; la comunicazione è fatta per promuovere sé stessi, e quindi non ha nessunissimo contenuto. Non interessano le persone, interessa quanto si può spremere dalle persone; non c'è nessuna comunicazione reale; l'altro è un fantasma, l'altro è un mezzo per le mie finalità, per i miei scopi. Inoltre tutto questo è amorale perché, per raggiungere i miei scopi, tutti i mezzi sono buoni. Posso allora mentire, ricattare... qualunque mezzo è buono, perché c'è un solo scopo nella vita: la promozione di sé.

Nel capitolo 2 della Lettera di San Paolo ai Corinzi (1-8) leggiamo queste frasi:

«Quando venni tra voi non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza, io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocefisso. E mi presentai a voi nella debolezza, con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su percorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. Certo anche noi parliamo di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti a nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta. Se l'avessero conosciuta non avrebbero crocefisso il Signore della gloria».

Mi è venuto in mente questo brano perché ci ricorda che la predicazione, che per noi è la forma tipica della comunicazione, e che il nostro annuncio avvengono nella debolezza, come dice San Paolo: *«Sono venuto a voi, mi sono presentato, nella debolezza»*; la debolezza è il contrario della forza, della prevaricazione, della manifestazione che fa restare con la bocca aperta, dei grandi mezzi che si possono utilizzare per incantare la gente..., e *«con una sapienza che non è di questo mondo»*, vale a dire, con dei contenuti e delle modalità che sono esattamente l'opposto di quelli usati in questo mondo.

Allora, quando parliamo di comunicazione a livello cristiano, dobbiamo per prima cosa dimenticare completamente le forme della comunicazione usuali in questo mondo, anche se qualche volta siamo tentati di imitarle, di cercare di stare, non tanto al passo coi tempi, ma al passo con gli strumenti che questo tempo si dà; la forma di comunicazione cristiana non può essere copiata, adeguata, non può essere modellata sulla comunicazione che avviene nel mondo. Cosa significa questo? Vuol dire che quel modello che noi abbiamo in mente andrebbe ripensato o addirittura sostituito. Dovremmo, per esempio, eliminare tutte le forme dove l'apparire, il mostrare, la "visibilità", diventano il punto centrale.

Chi deve essere visibile? Secondo il Vangelo solo Gesù Cristo. Mentre qualche volta noi, come Chiesa, diventiamo visibili al posto di Gesù Cristo, pensando più o meno erroneamente (andrebbe verificato) che manifestando, mostrando, visibilizzando la Chiesa e a volte la sua forza, la sua potenza... noi annunciamo Gesù Cristo. Andrebbero verificate tutte quelle manifestazioni di grandi masse, di grandi eventi che diventano anche eventi mediatici, di cui la Chiesa si serve per non farsi dimenticare dal mondo, come se questo fosse il nostro scopo principale; o meglio, come se questa

fosse la strada per non farsi dimenticare dal mondo: mostrarsi e, possibilmente, con tutti gli apparati che usano anche gli altri.

Ma la comunicazione non avviene in questo modo. La comunicazione di Dio nell'Antico e nel Nuovo Testamento, avviene principalmente a livello personale, non a livello di masse: Dio parla con Mosè, Dio parla con Abramo, Dio parla con i profeti; Gesù Cristo ha una folla, ma voi sapete che la folla è il terzo cerchio del suo entourage; gli studiosi oggi dicono che c'erano diverse modalità di discepolato: il primo cerchio è quello dei discepoli stretti, il secondo è quello dei discepoli un po' più "ampi" e in ultimo c'è la folla, che però non è mai soggetto, se non quando manifesta dei bisogni, come nel caso della moltiplicazione dei pani. E quando diventa soggetto, lo fa nelle forme che Gesù non accetta: o perché lo vogliono fare re o per gridare di crocifiggerlo. Non per un disprezzo della folla, ma la strada scelta da Dio e da Gesù per comunicare rimane la relazione personale, sottolineando il termine personale; cioè rimane la persona, non il gruppo, la massa indifferenziata; rimane la persona nella sua individualità che entra a tu per tu con il messaggio ed è chiamata a prendere posizione.

Siamo quindi all'estremo opposto del sistema mediatico; noi ci misuriamo sui numeri (abbiamo avuto un ascolto di milioni e milioni di persone): questo è l'indice del successo di una trasmissione; noi qualche volta facciamo la stessa cosa, calcoliamo il numero per vedere se una manifestazione, una iniziativa è riuscita, come se fosse quello l'indice di riuscita. E ci è difficile staccarci da questo modo di pensare. A volte qualche parroco si scusa quando mi chiamano a parlare e ci sono quattro gatti; non è quello l'importante, non importa trovare sessanta persone, basterebbero anche due! Perché il valore della persona è inestimabile e poter parlare anche con una sola persona è essenziale! Ma nella nostra testa gioca molto il tema della quantità, del numero, e quindi della visibilità, e quindi della mediaticità. Citiamo, ad esempio, alcune delle grandi manifestazioni, come la Giornata Mondiale della Gioventù, le domeniche in piazza San Pietro, i congressi eucaristici, le grandi assemblee... Se fossero disertati, la televisione non si muoverebbe neanche, perché sarebbe considerata una vergogna il fatto che ad ascoltare il Papa la domenica ci fossero quattro persone. Continuiamo cioè a ragionare in termini di quantità visibile e calcolabile; ma questo è un rovesciamento del modo di comunicare di Dio.

Dio comunica personalmente per un altro motivo che potremmo definire "pedagogico" o di "rispetto della libertà": se mi appare Dio, la mia libertà è finita; perché se mi appare Dio, come faccio a sottrarmi? Qualcuno ha tentato di sottrarsi, abbiamo ricordato Mosè, e lo stesso Geremia dice a Dio di essere troppo giovane e che non si sente di fare ciò che gli ha chiesto; e alla fine è Dio che vince, anche con Giona, che è obbligato a tornare sui suoi passi. Se Dio parlasse direttamente ad ognuno di noi non saremmo più liberi, potremmo avere solo una risposta, solo il sì, non permettendoci di esercitare la nostra responsabilità. Allora Dio cosa fa? Parla a uno perché parli ad altri: cioè, Dio, da sempre, usa, per comunicare, un'altra persona; comunica in modo "mediato", e questo, sotto un certo punto di vista, complica le cose, perché io devo darti retta, devo crederci. Mosè, per esempio, che era intelligente, tra le obiezioni che aveva fatto a Dio, aveva detto: « Perché il popolo di Israele mi dovrebbe credere? ». Quindi la comunicazione che Dio utilizza è quella di mediare la sua Parola tramite una persona e il linguaggio di quella persona, in modo tale che chi accoglie, chi ascolta e chi viene in contatto è davvero libero; davanti a un altro, infatti, posso scegliere, non ho paura che mi fulmini se non scelgo positivamente; posso dire di no, posso decidere di non credere, posso chiudergli la porta in faccia.

Naturalmente ci devono essere dei criteri per capire se uno sta parlando a nome di Dio o sta parlando a nome suo. Ma il criterio noi ce l'abbiamo già, perché la Rivelazione è finita con Gesù Cristo, quindi noi possiamo valutare se chi parla a Suo nome è coerente con quello che Gesù ha detto. Ci ha semplificato il lavoro. Tutte le altre rivelazioni che si sono potute verificare dopo Gesù Cristo non ci obbligano in coscienza. Possiamo essere perfettamente cristiani anche se non

crediamo all'apparizione di nessuna Madonna. Chiaramente la Rivelazione è finita per quanto Dio aveva da dire, non per quanto noi dobbiamo capire. E per questo abbiamo lo Spirito Santo, che non aggiunge niente a quello che Gesù ha detto, ma ci fa capire quello che Gesù ha detto. Il contenuto è già stato detto, ma noi che siamo un po' tardi di mente, abbiamo bisogno di pensarci, ripensarci e da soli non ce la facciamo. Allora Gesù ha promesso lo Spirito che ci aiuterà a capire: «Prenderà del mio e lo darà a voi»; quindi ci farà capire quello che Lui ha detto, non aggiungerà niente di nuovo, perché la Rivelazione di per sé si è conclusa con Gesù Cristo.

Potrebbe essere utile analizzare lo schema della comunicazione come ce lo presentano gli studiosi del linguaggio. Costoro ci dicono come avviene la comunicazione, qual è il suo percorso, quali sono gli elementi che intervengono nell'atto comunicativo. Poi prendiamo ognuno di questi elementi – non sono tanti – e vediamo come si realizzano in Dio e in Gesù Cristo, in modo da avere una traccia da seguire.

Innanzitutto gli studiosi della teoria della comunicazione ci dicono chi sono i soggetti della comunicazione; non è un'unica persona ma ci vogliono almeno due soggetti.

Parlavo prima della comunicazione personale prediletta da Gesù. Il Vangelo di Giovanni sottolinea in maniera inequivocabile come Gesù si rapporti sempre col singolo (pensate a Gesù e la Samaritana, Gesù e Nicodemo, Gesù e il cieco...), al limite con piccoli gruppi (Lazzaro e le sue sorelle), ma sempre il rapporto avviene a tu per tu. Il fatto che le comunità cristiane dei primi secoli fossero costituite da pochissime persone credo fosse la continuazione, il seguito di questo sistema. Esistevano cioè comunità di 10-12-15 persone, 20 al massimo; perché erano comunità familiari, erano le chiese domestiche, non ci potevano essere quindi decine e decine di persone. Questo accadrà dopo, con Costantino che, nel bene e nel male, ha dato una svolta alla Chiesa allontanandola da quel nucleo originale. La Chiesa dei primi secoli allora era convinta che non si può comunicare con cinquecento persone.

Ci sono dunque dei soggetti comunicanti che talvolta cambiano e poi ci sono dei "codici" che si utilizzano per comunicare, vale a dire degli strumenti; oggi ne abbiamo tantissimi; a quell'epoca c'era la parola, e molto poco lo scritto, perché la maggior parte delle persone non sapeva leggere. Noi oggi abbiamo il telefonino, il computer, abbiamo un mucchio di strumenti per comunicare.

E non c'è solo lo strumento che uso per comunicare, ma anche la modalità più o meno comprensibile con cui comunico, il tipo di linguaggio che uso per comunicare. Sappiamo che la Chiesa, in tempi di persecuzione, come al tempo dell'Apocalisse, usa un linguaggio cifrato, perché come in tutti i momenti di persecuzione, non bisogna far capire all'altro le proprie intenzioni.

Dopo i codici, gli strumenti e le modalità dovremmo aggiungere anche gli atteggiamenti, perché anch'essi comunicano.

Poi c'è il messaggio: che cosa ci viene comunicato? Che cosa ci viene detto?

Poi c'è il contesto in cui si comunica, che ha un'influenza molto, molto importante: contesto vuol dire le condizioni ambientali e storiche; per esempio, la predicazione, che la Chiesa usa come contesto, funziona molto poco. Ed è il contesto che le impedisce di funzionare. Proprio la chiesa, intesa come costruzione, è quel luogo dove il linguaggio è scontato: sappiamo già tutto quello che deve essere detto. Il fatto che sia scontato alla fine vuol dire riceverlo come indifferente e indifferenziato: le parole perdono di significato. Quello che si dice in chiesa viene recepito per lo più come senza senso. Questo perché non cambia niente. Noi diciamo le più belle cose: ci diciamo fratelli, diciamo "Padre nostro", ci diamo la pace... ma poi, usciti, non cambia niente di niente. Ciò significa che quel linguaggio è passato assolutamente inosservato a causa del fatto che in chiesa ci si aspetta quel linguaggio. In chiesa non mi aspetto che il parroco faccia una lezione di matematica; mi aspetto quel linguaggio, ma proprio questo fa sì che alla fine non creda più a quel linguaggio. In chiesa si parla di pace, di amore fraterno, si chiede l'assoluzione perché io mi confesso a te, a Dio e ai fratelli ecc., ma questa è la morte del linguaggio religioso e del suo

significato. Quindi il contesto gioca una grande importanza. Pensate alle stesse cose dette in un'osteria, dove non ci si aspetterebbe di andare a sentire una predica.

L'ultimo aspetto è ciò che la comunicazione provoca, gli effetti; se parliamo solo noi non sappiamo che effetti ha suscitato il linguaggio nell'altro, non abbiamo nulla che ci dica se le parole sono state capite o no. Invece in un dialogo l'altro mi risponde, e quindi io so se devo correggere, se devo chiarire, oppure se devo andare avanti nel discorso perché fondamentalmente siamo sulla stessa lunghezza d'onda; ma nella predicazione cosa succede? Non sappiamo mai che effetti provoca.

TERZA RELAZIONE

I soggetti comunicanti

La risposta per individuare i soggetti comunicanti ce la dà proprio la Lettera agli Ebrei, all'inizio del capitolo 1, dove c'è scritto che *«molte volte e in diversi modi nei tempi antichi il Signore aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente a noi ha parlato per mezzo del Figlio»*. Abbiamo qui una di quelle affermazioni che rischiano di essere ridotte, se non proprio svuotate, nella loro portata. L'affermazione è questa: *Dio parla*. Noi crediamo in un Dio che parla e non parla per mezzo di oracoli, come la Sibilla, ma un Dio che parla con l'uomo. Anche qui si parla di mediazioni: ha parlato per mezzo dei profeti, e oggi per mezzo di suo Figlio, ma è chiaro che la parola iniziale, la parola prima, è quella di Dio.

Questo è un dato di fatto e nello stesso tempo è un dato di fede.

Il fatto di sottolineare che Dio parla significa che Dio è sempre in comunicazione con noi. Il problema non è tanto il silenzio o la parola di Dio, che parli o che non parli, quanto piuttosto il come capire, come ascoltare il Dio che parla. Perché è vero, come dicevo prima, che Dio usa il nostro linguaggio: ha parlato in ebraico... ma il linguaggio è più della lingua, la quale è fatta di sintassi, di grammatica, di vocabolario. Il linguaggio è fatto invece di concetti, di idee, cioè di messaggi che trasmette. Allora partendo dalla certezza che Dio parla occorre poi riuscire a decifrare il suo linguaggio. Sono convinto che ci è difficile recepire il suo linguaggio. Cerco di spiegarmi meglio: confondiamo il suo linguaggio con altri linguaggi. Voglio dire che Dio ha un modo di parlare, ha cose da dire che sono per lo più all'opposto del nostro linguaggio. E noi abbiamo sempre la tentazione di ridurre, di uniformare, di omologare il linguaggio di Dio ai nostri linguaggi; questo costituisce un grandissimo ostacolo per la sua comprensione, per la ricezione del suo messaggio.

Stiamo parlando di soggetti comunicanti, ma se uno non capisce o è poco intelligente, come fa a capire? È come quando si studia una lingua: se io non imparo le parole con cui l'altro si esprime, cioè se non imparo l'altra lingua, quello mi può parlare all'infinito. Dio ha una sua lingua, un suo linguaggio, non tanto fonetico, come quello delle nostre lingue, ma un suo linguaggio con cui esprime la sua idea, il suo messaggio ecc.

Noi dobbiamo capire questo linguaggio che è proprio di Dio e che troviamo nella Bibbia; dobbiamo imparare quindi la lingua di Dio per potere comunicare con lui.

E qual è, per sintetizzare al massimo, il linguaggio di Dio? Il linguaggio di Dio è il linguaggio *del rovesciamento*. È il linguaggio del contrario. È un linguaggio "altro" da quello che usiamo abitualmente per noi e tra di noi. È il linguaggio della provocazione, dello smascheramento.

Teniamo sempre presente che Dio si incarna in una cultura e ne accetta anche tutti i limiti; però non li accetta passivamente, li accetta smuovendoli, mostrando che non reggono; quindi c'è bisogno che i credenti, che il suo popolo, ricomprendano la figura di Dio e il suo agire, perché arriva il momento in cui il modo tradizionale con cui si è concepito Dio si rivela inutile, non funziona più perché non corrisponde più alla verità vissuta dall'uomo.

Faccio subito un esempio per tentare di chiarire questo pensiero: tutti noi conosciamo il libro di Giobbe. In esso c'è un contrasto nell'intendere il linguaggio di Dio, da parte di Giobbe e da parte dei suoi amici... e da parte di Dio stesso. Da parte degli amici di Giobbe si attribuisce a Dio un linguaggio che è smentito dai fatti. Gli amici sostengono che Dio pensa così, che si esprime così, dicono cioè che Dio comunica con l'uomo attraverso il criterio del giudizio, attraverso il principio della retribuzione; e cioè "bene al bene, male al male"; se fai il bene ricevi il bene, se fai il male ricevi il male. Questo principio della retribuzione porta a pensare a un Dio giustiziere, ma soprattutto porta a pensare che quelli che stanno bene e se la passano bene sono uomini giusti, perfetti e graditi a Dio perché ricevono il bene.

Per capire dobbiamo metterci in questa prospettiva: al tempo in cui Giobbe scrive non c'è alcun concetto dell'aldilà: quindi tutto si gioca qui. Se Dio vuole mostrarmi che mi vuole bene, me lo dimostra dandomi onori, ricchezze, figli, campi, animali, mogli ecc. Così una parte dell'Antico Testamento pensa Dio: Dio è giusto, quindi riconosce e distingue il bene dal male e lo dimostra il fatto che ricambia il bene col bene e il male col male, in modo che l'uomo si renda conto se fa il bene o se fa il male. Se io ricevo male o mi ammalo o sono povero o sono emarginato o se ho una qualsiasi problematica esistenziale, secondo questa teoria, dovrei vedervi il segno che ho fatto il male, perché ricevo il male. Se invece le cose mi vanno bene, moltiplico i miei averi, ho grande successo con le donne, ho possedimenti in larga misura e quindi ho ricevuto del bene, vuol dire che sono buono. Questa era la logica detta "della retribuzione".

Nel libro in questione questo poveraccio, che si chiama Giobbe, fa l'esperienza opposta: vale a dire, non ha consapevolezza di aver fatto chissà quali mali, anzi, facendo un esame di coscienza dice: «Ho condiviso il mio pane, ho accolto i bisognosi, ho fatto quello che era in mio potere fare ecc., eppure mi è andato tutto male». Poi arrivano quei messaggeri che gli dicono: «Hai perso il bestiame, hai perso i cammelli, hai perso i campi, hai perso addirittura i figli...», poi perde anche la moglie perché lo ritiene stupido... Allora Giobbe intuisce che quella comunicazione con Dio, quel modo con cui si pensava che Dio si manifestasse, cioè retribuendo il bene e il male, non è vero nei fatti, anche se a un certo punto ammette: «Certo, se tu mi passi ai raggi, qualcosa di male in me lo trovi, perché nessun vivente può dirsi perfetto davanti a Dio; ma un conto è avere qualche macchiolina, un conto è la montagna di disgrazie che mi hai riversato addosso e che mi fa sentire un delinquente». Allora Giobbe rifiuta e contesta un'immagine di Dio che *nei fatti* non è vera, perché non è vero che chi è colpito dal male è per forza un malvagio.

Dunque ci sono dei momenti in cui il rapporto di comunicazione, che non è soltanto un parlarsi, ma è un concepire l'altro, parlando con l'altro me ne faccio un quadro, me lo immagino e parlo con parole e l'altro mi parla con parole, ma in realtà, tramite le parole do una definizione dell'altro, mi faccio un'idea completa dell'altro, e non solo delle singole parole che mi si dicono: poi le confronto anche con la sua vita, con le sue scelte. E così mi faccio un'idea dell'altro; tante volte dobbiamo riconoscere che ci facciamo dei pre-concetti. È gioco-forza che la comunicazione mi conduca a farmi un'idea dell'altro.

Nel nostro caso l'idea che ci si era fatta di Dio non rispondeva ai fatti. Gli amici di Giobbe però si spingono oltre ogni posizione etica pur di mantenere lo schema e quindi dicono: «No, tu sei colpevole! Confessa che sei colpevole. Analizzati bene, perché da che mondo è mondo è sempre capitato così. Al giusto le cose vanno bene, al malvagio vanno male». E Giobbe ha un bel dire: «Non è vero, guardatemi!». Loro non ci credono perché questo è lo schema culturale che si sono

fatti e che è durato a lungo e dura tuttora nelle nostre comunità: uno schema di Dio molto geometrico, molto matematico, dove le cose son tutte chiare: bene e male, divisibile, comprensibile, attribuibile con precisione all'uno o all'altro.

Giobbe si ribella a questa concezione e obbliga a un ripensamento e a un riascolto della Parola di Dio; alla fine è Dio stesso che interviene, modifica quel modo di pensare e dice: «Ha ragione Giobbe! Non avete ragione voi, ha ragione il mio amico Giobbe. Non è vero quello che voi pensate di me».

I soggetti comunicanti sono innanzitutto, e da parte di Dio in modo particolare, soggetti aperti alla relazione cioè "aperti a modificare continuamente la percezione di sé e dell'altro". Ciò che blocca e impedisce, e alla fine falsifica la comunicazione, è la nostra abitudine molto radicata di inquadrare le persone e di non muoverle più da quel quadro. Questo diventa grave quando lo facciamo con Dio: quando ci facciamo un'idea di Dio senza punti interrogativi, quando non dubitiamo più del "come" pensiamo Dio, quando siamo certi di conoscere Dio, di avere la verità su Dio. A quel punto quella verità ci è già sfuggita di mano.

Questo vale anche con gli altri, nel senso che anche gli altri cambiano e anche io cambio. E se non si ha questa capacità di concepire, grazie anche alla comunicazione, i cambiamenti, le trasformazioni, cioè se non si ha una relazione aperta verso l'altro, la comunicazione fallisce, i soggetti non comunicano più; comunicano per stereotipi, comunicano per frasi fatte, comunicano per luoghi comuni. E noi sappiamo quanto siano gravi i luoghi comuni: ciò che tutti ripetono e nessuno è in grado di provare. I nostri politici sono dei campioni nel creare luoghi comuni. Un antico autore latino diceva: «Di' una cosa una volta, dilla dieci, dilla cento, dilla un milione di volte, alla fine sarà la verità, verrà creduta». Perché? Perché non si va più alla verifica, si procede per sentito dire, secondo il luogo comune che tutti ripetono, perché tutti l'hanno sentito tante volte e lo si dà per scontato.

Un altro autore, che credo tutti conoscano, si chiama Zagrebelsky, dice, nel suo ultimo libretto appena uscito, che il peccato del tacere, il peccato del silenzio, è molto grave perché la comunicazione non è soltanto un problema di in-formazione, ma ti forma la testa. La comunicazione, ripetuta e ribattuta, in tante forme, ti gestisce il cervello.

Per questo se c'è una voce unica diventiamo tutti omologati o facciamo una gran fatica a sottrarci all'omologazione. Oggi tacere è un gravissimo peccato di omissione perché si lascia intendere che crediamo che vada bene quello che sta avvenendo. Magari uno pensa dentro di sé che non è così, però se non lo si dice, se non si contrappone alla parola falsificata, alla parola divenuta luogo comune, un'altra parola che non sia dello stesso stampo, quella parola diventa regnante, diventa il principio valutatore di tutto.

Pensate che Dio addirittura corregge sé stesso nella Bibbia. È un dato molto interessante che ha messo in rilievo uno studioso tedesco dell'AT. Nella Bibbia Dio si pente tante volte di quello che fa, perché, secondo il linguaggio umano, Dio reagisce, vede gli effetti della sua azione e qualche volta dice: «Non dovevo farlo!». Volete un esempio classico? Il Diluvio. Al capitolo 9 della Genesi, dove si racconta il Diluvio, quando finalmente tutto termina Dio dice: «Mi pento!». Prima si era pentito di aver fatto l'uomo, poi si pente di averlo distrutto. Dio stesso nella relazione cambia. Pensate alla disponibilità a cambiare in quel famoso dialogo con Abramo di fronte a Sodoma e Gomorra: «Se ci sono cinquanta giusti...» e poi scende, perché anche lui ha paura di averla sparata troppo grossa, scende fino a cinque. Il rapporto, la comunicazione, allora, consiste proprio nel fatto che nell'atto comunicativo, le persone si modificano, cioè si adeguano al reale, si adeguano a ciò che succede, alla verità che almeno in quel momento l'altro rappresenta; si può però cambiare in bene, ma anche in male.

Il primo elemento è proprio questo: che i soggetti comunicanti parlano e in questo parlare si modificano vicendevolmente, perché si capiscono, perché accettano la ragione dell'altro e la inglobano nella propria, perché danno fiducia all'altro.

I codici che utilizziamo

Dio parla, ma non solo, Dio agisce anche; e anche l'azione è un codice comunicativo. Anzi, ci sono azioni che comunicano molto più delle parole, ci sono gesti di una evidenza assoluta, nel bene e nel male. Se io passo vicino ad un mio amico e mi giro dall'altra parte, è un segnale molto evidente di quello che sto comunicando in quel momento, togliendo il saluto, evitando di parlare... Se io abbraccio un lebbroso, come ha fatto San Francesco, è un segno molto evidente di quello che penso, di quello che son disposto a fare, di come l'amore per l'altro mi porta fino al superamento delle paure, delle distanze e delle emarginazioni. Sono gesti, a volte, di grande complessità. Quando Paolo VI accoglie Atenagora e l'abbraccia e si tolgono reciprocamente le scomuniche, è un altro grande gesto portatore di significati plurimi. Quindi si comunica non solo con le parole, ma anche con i gesti; anzi, qualche volta i gesti sono più evidenti e più efficaci delle parole. Perché i gesti possono, a volte, essere meno ambigui delle parole.

Dio quindi agisce: e come agisce Dio, in che modo e perché Dio agisce? Dio agisce per ricostruire l'uomo, per ristabilirlo, per ridargli quello che ha perduto, per rimetterlo al livello della dignità con cui l'ha creato. Pensiamo all'esempio di Caino, che tra l'altro smentisce la teoria dei tre amici di Giobbe, Caino, al quale Dio pone un segno sulla fronte, perché nessuno, incontrandolo, si azzardi ad ammazzarlo. Dio fa un gesto, un gesto inequivocabile per quanto riguarda la comprensione della sua volontà: Caino non deve essere toccato. Pensiamo poi ai gesti di Gesù, ai miracoli, che sono altrettanto eloquenti, soprattutto se li intendiamo proprio come il segno con cui Gesù rimette in piedi un uomo o una donna, reintegrandolo/la nelle sue capacità, nella sua dignità ecc.

In genere il miracolo è un segno globale, perché oltre alla salute del corpo, ti dà di nuovo una coscienza di te stesso, ti reimmette nel tuo ambiente; quante volte Gesù guarisce e poi dice: «Adesso vai a casa». Quell'andare a casa rappresenta la capacità di essere reintegrato nell'ambito familiare e sociale da cui era stato cacciato a causa della sua condizione. Nei miracoli di Gesù c'è anche un aspetto fortemente sociale perché l'uomo ha bisogno di vivere in un contesto e allora Gesù lo sana nel corpo e poi lo reintegra nel suo ambiente. Ci sono quindi gesti molto significativi con i quali Dio dice, comunica qualche cosa ed è il fatto di volere ridare all'uomo quello che, per colpa sua, ha perduto.

Ma non c'è solo questo tipo di gesto da parte di Dio; potremmo anche dire che Dio è capace di accogliere l'uomo per quello che è. Sempre nel racconto di Noè c'è una bellissima espressione: Dio si pente di aver fatto venire il diluvio dicendo che non vuole più fare questa cosa e aggiunge che non maledirà più il suolo a causa dell'uomo «perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza». L'uomo è fatto così. Dio impara ad accettare l'uomo con questa sua predisposizione al male. Dice *fin dall'adolescenza*, non dalla nascita, cioè non è Dio che ha immesso nell'uomo questa inclinazione al male; è dopo, è nell'adolescenza che questo avviene. Secondo il racconto della Bibbia, Dio crea e crea tutto bene e poi sappiamo, dal capitolo 3 in avanti, che interviene Satana a modificare il rapporto che l'uomo ha con Dio e viceversa. Ma Dio è come se si arrendesse alla realtà dell'uomo: «L'uomo è fatto così, o lo prendo così o non c'è niente da fare». Dio capisce che il suo atto di educazione non è più la sua rabbia, quindi il castigo, come nel caso del Diluvio, ma anche Lui deve, in qualche modo, imparare a usare misericordia verso quest'uomo, perché è fatto così. E la risposta non può che essere la misericordia, l'accoglienza e la compassione per le debolezze e le fragilità di questo uomo.

Allora quali sono i messaggi che intercorrono? Da parte di Dio è uno solo, così sintetizzabile: *Ti voglio bene, ti amo, mi stai a cuore, ci tengo a te*, perché tu sia libero, responsabile, capace di

gestire la tua vita e la convivenza... Ci tengo a te. Quest'unico messaggio diventa poi evidente nel Nuovo Testamento: «Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio». Questo è il messaggio continuo e ripetuto che Dio, attraverso le parole e i gesti, comunica all'uomo e che l'uomo non sempre è in grado di cogliere, perché molte volte non ha modificato il suo modo di vedere Dio rispetto alle forme antiche del guerriero o del giudice ragioniere. San Paolo conduce su questo una battaglia all'ultimo sangue: l'uomo non è amato per i suoi meriti, ma *“mentre noi eravamo ancora peccatori Dio ha mandato il suo Figlio”*.

Dio ti ama per quello che sei. Sarà poi il suo amore a diventare la forza trasformante, se tu lo accogli, sempre nella libertà assoluta della risposta dell'uomo; ma non il contrario: per essere accetto a Dio, prima devi fare qualche cosa, e poi Dio ti accetta perché sei diventato buono, ti sei purificato, hai abbandonato l'uomo o la donna con cui convivevi... allora Dio ti accetta... questo è esattamente il contrario di quello che la Bibbia ci dice. Dio ti accetta a partire esattamente da quel che sei e, a partire da quel che sei, *sempre* ti conduce a una trasformazione della vita. Quindi su questo aspetto, pastoralmente, stiamo sbagliando tutto. L'atteggiamento primo dovrebbe essere l'accoglienza. Se poi li vogliamo mettere proprio nella categoria dei *peccatori*, anche in questo caso, se proprio ci teniamo a etichettare le persone, abbiamo la conferma che Gesù è venuto per i peccatori e non per i giusti. Perché la Chiesa allora rovescia il sistema e dice: «Prima devi essere così e così, poi allora ti accolgo», mentre Gesù dice: «Vieni come sei, che ti amo e ti abbraccio per quello che sei, a cominciare da quello che sei». Comuniciamo così un messaggio che è stato rovesciato; lo facciamo per paura che uno prenda per buono anche quello che non va bene; ma queste sono paure che non ci appartengono, che non sono nostre; noi dovremmo avere un'unica paura, quella di non ricopiare gli atteggiamenti comunicativi di Dio e di Gesù Cristo, di non riuscire a rendere trasparente questa comunicazione di accoglienza: «Io ti accolgo per quello che sei, così come sei».

Messaggi che si scambiano

Gesù accoglie ancora prima che la persona abbia la possibilità di fare qualcosa, prima che la persona cambi. È vero che i due aspetti hanno un collegamento tra loro, che cioè il fatto che Gesù intervenga e il fatto che la persona cambi sono collegati, sempre lasciando la libertà alla persona di cambiare, rispettandone i tempi.

Nella Chiesa primitiva il percorso del catecumenato era un percorso in parte a rovescio rispetto a quello che facciamo oggi e a quello che, come ho detto, fa Gesù. Il catecumenato infatti è la previsione del discepolato: la persona inizia un percorso “per” divenire discepolo; c'è una scelta e se stiamo alle parole del Vangelo, c'è l'attrazione del Padre perché quella persona diventi un discepolo; nel catecumenato si comincia a fare esperienza di cosa vuol dire essere discepoli, cioè del seguire Gesù, e non si comincia mai dalla dottrina (al riguardo sarebbe molto interessante riflettere sui nostri metodi catechistici); essa viene addirittura sviluppata “dopo” il sacramento: noi sottolineiamo molto la preparazione dottrinale, il sapere, il conoscere... mentre la Chiesa dei primi tre secoli, fino a Costantino, non metteva al primo posto l'aspetto del conoscere, del sapere, ma *il cambiamento della vita*, la trasformazione della vita. Durante gli anni del catecumenato, da uno a tre anni, veniva richiesto il cambiamento della vita; i catecumeni erano affiancati da “accompagnatori”, chiamati poi “padrini”, che aiutavano quell'uomo o quella donna a cambiare, a convertire gli stili di vita pagani in stili di vita cristiani.

Per fare una simulazione: se io mi presentavo al responsabile della comunità, per prima cosa mi venivano chiesti nome e cognome da segnare in un apposito registro, detto “il registro dei richiedenti”; poi venivo affidato a una persona già cristiana che mi doveva aiutare a rivedere tutti gli aspetti della mia vita: com'è la tua famiglia, come ti comporti all'interno della tua famiglia, come vivi i rapporti familiari, che mestiere fai, se fai il commerciante usi pesi giusti, rubi?... Cose

molto concrete, quindi, a partire dalla biografia personale, per vedere quali erano lontane o contrarie al Vangelo; da lì cominciava un percorso; prima, però, come dicevo, c'era una scelta.

Gesù invece incontra le persone alle quali non chiede nulla; ma tra Gesù e la Chiesa c'è una differenza; non c'è identificazione tra Gesù e la Chiesa; e Gesù fa gesti che non siamo capaci di mostrare e ripetere in quella forma e in quel modo; è la totale gratuità con cui Dio accoglie; non chiede nulla: "prima" fa il miracolo e "dopo" dice: «La tua fede ti ha salvato». È una frase ambigua: a che cosa si riferisce? A che tipo di fede? In ogni caso, "prima" avviene il miracolo, cioè avviene l'intervento gratuito di Gesù, "dopo", semmai, viene detto: «Non farlo più, cambia...». Questo è molto importante anche per noi oggi; come Chiesa, sarebbe importante dare segni di questo tipo. Questo non significa scambiare l'accoglienza con l'accettazione o con l'essere d'accordo sulle scelte che l'altro fa; non possiamo neanche scambiarci le responsabilità delle scelte: io non posso farmi responsabile delle tue scelte; io posso solo dire, agire, tentare di creare delle condizioni, ma poi la scelta è assolutamente tua, non posso in alcun modo prendermi la responsabilità della scelta.

Il messaggio di Gesù fondamentalmente è questo: «Ti accolgo per quello che sei». Gesù, in una parola, annuncia il Regno di Dio, il suo messaggio è il Regno di Dio. E l'accoglienza del peccatore e dell'emarginato è esattamente il segno che il Regno di Dio è in mezzo a noi. Non ce ne sono altri. Perché Gesù dice queste due frasi: «È arrivato il Regno di Dio. Il Regno di Dio è in mezzo a voi». Com'è che io posso far capire che il Regno di Dio è arrivato, è presente in mezzo a noi? Accogliendoti! Non abbiamo altre possibilità, nemmeno oggi. Se le avessimo, sarebbero lontane da quelle del Vangelo. Il messaggio rimane lo stesso.

Rimane una domanda: quale potrebbe essere oggi l'equivalente del messaggio che «il Regno di Dio è qui», «Ti annuncio che è arrivato il Regno di Dio»? Perché se diciamo così chi ci ascolta non capisce niente. Per chi non è abituato al linguaggio evangelico, è una frase enigmatica. Come potremmo fare per non perdere questo impatto iniziale di annuncio che innanzitutto ha le caratteristiche della gratuità, del calore, cioè dell'amore che rappresenta e richiama quello di Dio.

Il contesto

Finora ho parlato soprattutto del contesto letterario e linguistico nei quali il messaggio si deve calare per forza di cose e sui quali dobbiamo essere molto attenti, perché calando il messaggio in un contesto c'è il pericolo che il messaggio si diluisca. L'esempio classico è appunto quello legato alla carità, che abbiamo fatto diventare "elemosina".

Ora mi preme sottolineare l'aspetto della cultura; Dio accetta di essere "inculturato", cioè si lascia portare dentro una cultura, anche quando quella cultura ha grossi limiti espressivi nei confronti di Dio; potremmo rivedere tutto il discorso delle missioni, con il tentativo di inculturare la fede cattolica nelle culture non occidentali; tentativo che è sempre stato stroncato, nonostante tentativi intelligenti; pensate a p. Ricci in Cina e a p. Nobili in India e pensiamo al tentativo recente di leggere la teologia in un contesto di liberazione; tentativi imperfetti, ma siamo sicuri che il metodo di cui siamo portatori noi sia così perfetto? Siamo certi che la forma gerarchica della Chiesa, stratificata su vari livelli, rispecchi esattamente l'intenzione di Gesù? Immaginate un San Pietro che va in giro vestito di bianco... Tutte cose che sono venute a formarsi nel corso del tempo e dalle quali è difficilissimo liberarsi. Se un Papa dovesse decidere di cambiare, probabilmente creerebbe uno scisma da parte delle persone affezionate a queste forme, contestualizzate dentro la nostra cultura; ma per incontrare le altre culture è necessario aprirsi ad esse, altrimenti non c'è comunicazione.

Volevo sottolineare un altro contesto, che è quello della storia, che noi teniamo troppo poco presente o che abbiamo troppo abbandonato. Dio si rende presente dentro la storia; non è facile

capire quando questo avviene. Ma la Bibbia testimonia proprio questo: che dopo la Creazione Dio non ha più abbandonato la storia umana, è stato dentro pienamente a questa storia umana.

Durante gli incontri biblici soprattutto i giovani che si avventurano per caso a leggere qualcosa dell'Antico Testamento si mettono le mani nei capelli per quello che leggono, e dicono: «Ma com'è possibile che questa sia Parola di Dio?». Il fatto è che nella Bibbia leggiamo la vita quotidiana, è come il giornale dell'epoca, dei disastri assoluti e la Bibbia dice che Dio non scappa, che Dio sta lì dentro. Per la storia vale lo stesso discorso fatto per le persone: non è per la bontà della storia che Dio è presente, ma Dio è presente per fedeltà a sé stesso, anche quando la storia fa drizzare i capelli, anche quando l'uomo è terribile, è feroce, si ammazza, è ingiusto, Dio non lo abbandona, Dio è lì. È lì a fare cosa? È lì a tendere la mano a quelli che le prendono! A volte sentiamo dire: «Ma dov'è Dio, perché non interviene?». Certo che interviene! Il problema è dove lo cerchiamo!

Dio è presente sempre e ovunque, al di là di quello che fa l'uomo. Qualcuno dice: «Se Dio fosse presente le cose andrebbero meglio!». Non è vero! Nemmeno con Gesù le cose non sono andate meglio, l'hanno ammazzato! Non è che la sua presenza trasformi automaticamente l'uomo e la sua storia; ma Dio non abbandona, Dio è fedele a sé stesso. Dio rimane dentro la storia e dentro questa storia sceglie una parte, si mette vicino a quelli che subiscono, patiscono, soffrono. A chi ci chiede dove sia Dio, bisogna indicargli i luoghi e le persone che vivono queste situazioni e dirgli: «Se tu vuoi vederlo, lo devi cercare lì, se lo cerchi altrove ti sbagli, ti illudi». Ricordate il discorso di Gesù su Giovanni il Battista, quando dice che non era uno che frequentava i palazzi: «Chi siete andati a vedere nel deserto, uno ben vestito? Vestito con abiti firmati? Con abiti di lusso? No, quelli stanno nei palazzi del re». Una bella lezione per Erode e Pilato, e un grande elogio di Giovanni. E nessun Vangelo, neanche quelli apocrifi, dice che Gesù ha mai messo piede nel palazzo dei potenti, se non quando fu portato legato nel palazzo di Erode o nel palazzo di Pilato o nella casa dei sommi sacerdoti. Gesù non entrava nelle case dei potenti, non andava a fare le cene con i pezzi grossi. Gesù frequentava le case della gente comune, dei peccatori, delle prostitute; quando andava nella casa dei farisei, voleva farci capire che non bisogna dimenticare chi la pensa diversamente e partire subito dal rigetto e dal rifiuto. Gesù va in casa di Simone, poi gliene dice quattro: ricordate Simone e la donna che arriva con il profumo e Simone dice: «Vediamo un po' se adesso indovina chi è questa donna». Certo che Gesù l'ha indovinato, ma non se la prende con la donna ma con Simone: «Io sono arrivato qui, Simone, e non mi hai dato neanche un abbraccio, un bacio – che erano i segni dell'accoglienza – non mi hai lavato i piedi, cioè mi hai accolto in modo molto distaccato, non come ha fatto questa donna». Gesù non era uno che temeva la verità e la franchezza, anche quando era ospite. Gesù non è mai stato nella casa dei potenti. Anche oggi è inutile che andiamo a cercarlo in quelle case lì. In quelle case lì non c'è.

Qualche volta Gesù non è neanche nel tempio; non illudiamoci che la realtà sacramentale obblighi Dio. Non dimentichiamoci che sul culto, che pure non viene eliminato, c'è un'attenzione molto acuta da parte soprattutto dei profeti e di Gesù, perché il culto viaggia sul crinale, viaggia sul filo del rasoio e può sempre cadere al di fuori del suo vero significato. Il culto viene criticato, non perché non si voglia, ma perché è ambiguo; può sembrare che il culto basti a sé stesso e che si voglia far coincidere la fede con il culto, svuotandone così il significato. L'agire di Gesù nel Vangelo dimostra il contrario, e non solo, ma anche l'Antico Testamento è pieno di dubbi sul luogo dove si trovi Dio. Prima che si costruisse il tempio, Dio doveva pur trovarsi da qualche parte! I patriarchi, i nostri progenitori lo trovavano in esperienze misteriose, in esperienze che cambiavano le loro vite, in esperienze che creavano una specie di svolta nella loro esistenza. Pensiamo a Giacobbe e alla lotta con l'angelo; il mattino dopo costruisce un piccolo altare e dice: «Qui c'è Dio, qui c'è stato Dio». Pensiamo ai tre stranieri ospiti di Abramo presso la quercia di Mamre: Dio, come ha fatto Gesù, era un Dio che girava, non era un Dio che aveva scelto un posto fisso. Dio è sempre dietro l'angolo, Dio è in mezzo a una piazza, Dio è nel bar, Dio è sulla montagna, Dio è nel deserto... Non

possiamo incasellare gli indirizzi di Dio; non possiamo dire che Dio è in Via Tal dei Tali; in fondo Dio è rimasto nomade, ed è proprio quello che dice a Davide, quando vuole costruire il tempio e Dio gli dice di no per due motivi: primo, perché le sue mani hanno versato troppo sangue; secondo, perché Dio è vissuto sotto una tenda fino a quel momento e non ha bisogno di nessuna casa. “Sotto la tenda”, cioè nomade. Quando poi Salomone riesce a costruire il Tempio (1Sam 9), fa quella bellissima preghiera e poi si chiede: «Sarà proprio vero che Dio abita qui?». Ma come, hai impiegato 40 anni, hai speso l'ira di Dio per costruirlo, hai fatto venire le cose più preziose da lontano e alla fine ti chiedi: «Sarà vero che Dio abita qui»? Salomone era intelligente e aveva capito che non era possibile rinchiudere Dio, anche nel più bel tempio di questo mondo.

Poi, che Dio se ne sia andato dal Tempio ce lo dice il Vangelo, nel famosissimo brano della morte di Gesù in croce, quando il velo del Tempio si squarciò. Dio finalmente va a prendere aria, fuori dal Tempio. Non è più possibile incontrarlo lì, se n'è andato. Non c'è più niente da conservare dentro il Santo dei Santi. E la certezza della sua presenza nella storia è fondata sulla Sua Parola e sul fatto della sua abitudine di camminare in mezzo al suo popolo.

La storia quindi diventa per noi una seconda Scrittura. E questo perché la Scrittura è una storia e ci dice che la metodologia di Dio è di scendere dentro la storia. Anche la nostra storia continua a vedere questa presenza e questa discesa di Dio; ma per noi questo è diventato difficile da pensare e molti cristiani si ribellano al tentativo di leggere Dio nell'oggi della storia; non ne vogliono sapere, dicendo che così si fa sociologia, si fa politica, si è di sinistra; dicendo che il cristianesimo si esercita, si esplica in altri ambiti, che non deve mescolarsi con le cose secolari, laicali, come se quelle non appartenessero a Dio, mentre vediamo tutta la Bibbia intrecciarsi con la vita. Giovanni Battista muore perché grida al re: «Non ti è lecito!». Altro che non interessarsi della vita! Gli grida: «Non ti è lecito prendere la moglie di tuo fratello!». E viene ucciso per quello; la moglie del fratello, infatti, appena ne ha l'occasione, si vendica. Pensate se gridassimo oggi: «Non ti è lecito!». Ci direbbero: «Fatti gli affari tuoi e vai in sacrestia a pregare!».

Gesù perché è morto? Anche in questo caso abbiamo spiritualizzato troppo la morte di Gesù, mentre nei Vangeli ci sono evidenti segnali che Gesù è morto perché è stato accusato di sovvertire l'ordine pubblico. Pensiamo ai profeti: qualcuno di loro è stato ammazzato perché metteva il becco in queste cose, dentro il potere e le forme di esercizio del potere: dentro le ingiustizie, dentro le disonestà, dentro le ruberie... Leggiamo profeti come Amos, Michea... che cosa non dice Michea della realtà del suo tempo!?

La religione non va confusa con il parlare “su” Dio e noi la confondiamo troppo spesso con il parlare “su” Dio. C'è invece tutta una tradizione ineliminabile; ma a questi cristiani bisognerebbe dire: «Leggiti almeno una volta la Bibbia!». È una prova indiscutibile della presenza di Dio nella storia. A Dio interessa la storia dell'uomo perché a Dio interessa l'uomo, gli interessa come vive, gli interessa quello che fa o che non fa.

La storia è un contesto di lettura molto importante che dobbiamo, in qualche modo, riprendere per potere comunicare con Dio o accogliere la comunicazione di Dio; la storia propone così tante domande che è impossibile non rispondere.

Quando ero in seminario avevo conosciuto due sorelle protestanti, non sposate, che abitavano sulla collina di Alassio. Erano svizzere o tedesche. Avevano adottato un bambino che avevano chiamato Rudy. Sapete come era accaduto? Un mattino si erano svegliate e erano uscite per andare a fare la spesa e si erano trovate davanti alla porta un fagotto con dentro un bambino. Due sorelle non sposate. Cosa fare? Siccome avevano una fede eccezionale lo presero come un dono di Dio, dicendo: «Se Dio ce l'ha messo qui davanti, non possiamo mica riportarlo altrove!». Lo lessero come un segnale che Dio chiedeva loro qualche cosa. Allora lo adottarono, in Svizzera però, perché in Italia le persone non sposate, per i pallini di qualcuno, non possono farlo: meglio lasciarli negli

orfanotrofi o nei collegi che in una casa! Ma renderemo conto di tutto, anche di questo! Esse invece lo adottarono e ha vissuto felice con loro.

Quante volte la storia ci propone qualcosa, ci mette davanti agli occhi delle sfide, ci sollecita e noi non sappiamo rispondere o non rispondiamo adeguatamente. Nel bene e nel male, perché è fatta anche di contrasti: a volte è il momento di contrastare il male, a volte è il momento della denuncia, a volte è il momento dell'alternativa e allora dobbiamo saper costruire e fare qualcosa di diverso da quello che la cultura comune ci propone.

Gli effetti che produce la comunicazione

Questo è il punto più difficile, valutare i risultati; però qualcosa la possiamo dire partendo dalle Scritture. Il rapporto con Dio e l'accoglienza della comunicazione avviene attraverso l'ascolto, soprattutto della Sua Parola e della storia; sono i due elementi di cui disponiamo; per la storia ricordiamo la famosissima espressione di Giovanni XXIII: "i segni dei tempi". Dio si manifesta in questo modo e la Scrittura rimane il modello da applicare alla storia e in chi entra nella dialettica della comunicazione produce la capacità di ascolto e di visione (i due verbi più usati nella Bibbia): non intendiamo le visioni mistiche, ma il vedere quel che abbiamo davanti agli occhi, il vedere la realtà, perché a volte non riusciamo neanche a vederla la realtà; o se la vediamo non ci facciamo più caso. Se vedo un bambino denutrito, una volta mi fa effetto, ma se lo vedo un milione di volte, non mi fa più nessun effetto. Abbiamo bisogno di lavarci gli occhi, di curare gli occhi perché non vediamo più la maggior parte delle ingiustizie e degli scandali che oggi succedono intorno a noi e nel mondo.

Ascoltare e vedere. Questi dovrebbero essere i primi effetti: l'autentica fede cioè fa emergere la coscienza; l'altra, la fede non autentica, l'addormenta e, come diceva un famoso filosofo, è "l'oppio dei popoli": o ci addormenta, e facciamo sogni beati, oppure sveglia la nostra coscienza: questo è un elemento importante di valutazione, per capire se è una fede che risveglia la coscienza; la fede mette in moto la capacità di rendersi conto, sottraendoci alla malattia dell'indifferenza. Svegliare la coscienza è esattamente questo: scuoterci dall'indifferenza. Ci sono preghiere che ringraziano perché qualcosa mi è andata bene; quello che non riesco a far quadrare, non è tanto che tu legga un intervento di Dio che ti ha guarito, ti ha aiutato, ti ha fatto superare un problema, quanto che devo di conseguenza pensare che dell'altro a cui non è andata bene Dio se n'è fregato! Lo ha abbandonato a sé stesso! Dio prende parte alla storia e nella storia sta da una parte, quella della sofferenza. Allora bisognerebbe imparare a leggere la presenza di Dio in modo non troppo soggettivo; intendo dire che va letta nel senso che Dio è presente per tutti, non solo per me; la mia situazione va sempre collegata con quella degli altri; inoltre dovremmo arrivare a quello che dice Giobbe e che mi sembra di un'altissima religiosità, tenuto conto della cultura dell'epoca: se da Dio accettiamo il bene, perché non accettiamo il male; lo interpreto così perché allora l'idea era che tutto veniva da Dio; dovendo affermare l'unicità di Dio erano obbligati a far derivare tutto da lui, altrimenti avrebbero dovuto credere all'esistenza di un Dio cattivo che ti manda il male e di un Dio buono che ti manda il bene; questo però era impossibile per la religione ebraica e per quella cristiana.

Gli ebrei, per tagliare corto - non erano filosofi, erano gente di estrema concretezza - a un certo punto fanno derivare tutto da Dio, sia il bene che il male; e Giobbe fa questa riflessione: "Se io accetto il bene, perché non il male; se mi fido di Dio quando sto bene, perché non mi devo fidare di Lui quando sto male?". Perché, se sto male, devo pensare che Dio mi ha abbandonato o non mi guarda più? No! Ti guarda con più attenzione. Non perché ti ha mandato il male, ma perché tu sei certo che quel male non solo non è il segno del suo abbandono, del suo castigo, ma non ha avuto nemmeno il potere di allontanare Dio da te; quel male non è contro di te nella visione di Dio, quel male che ti è capitato continua a dire che Dio ti ama... Siamo in terreno pericoloso... Voglio solo dire: io mi fido così tanto di Dio, che non penso che il male mi venga da Lui; mi fido così tanto di

Dio, che nel male continuo a sentirlo vicino, a sentirmelo alleato; in questo senso mi fido di Dio. Non vedo il male come qualcosa che, derivando direttamente o indirettamente da Lui, mi giudica. Dio dimostra il suo amore in tutte le occasioni, anche se può essere molto più difficile per noi percepirne la presenza in certe situazioni; dobbiamo allora usare la fede, che riguarda appunto il fatto che Dio mi sta a fianco, Dio porta la croce. Non solo la sua, ma anche la nostra. Mi fido di Dio, ma dirlo quando si sta bene è molto facile, viverlo quando si sta male è un po' più complicato.

Ritengo questo un punto molto chiaro della fede: non possiamo mai dubitare di Dio, nel bene e nel male. La sua presenza, la sua compagnia e il suo amore vanno letti in tutte le situazioni.

Dio abbandona quello che gli è proprio per scendere a dialogare con noi: rinuncia alla sua onnipotenza; altrimenti io sarei schiacciato dalla sua onnipotenza, perderei la mia libertà. Non solo: l'onnipotenza, spesso, si trova legata ai gesti salvifici di Dio, e quindi alla liberazione del popolo, alla Creazione. A mio modo di vedere è più corretto pensare l'onnipotenza come un atto di contemplazione che come la definizione di Dio. L'uomo, contemplando la bellezza, il Creato, un atto di salvezza, un intervento salvifico, ne rimane estasiato e dice, come fanno i bambini: «Più grande e più forte del mio Papà, non c'è nessuno!». L'onnipotenza è un sentimento di contemplazione di Dio e non tanto una definizione del suo essere. È quel sentimento per cui percepisco la grandezza di Dio come amica, non come potenza che può tutto, che può essere anche distruttiva, soprattutto un'onnipotenza capricciosa. Un Dio capriccioso non è affidabile, perché non so mai con che luna si alza. E quindi come faccio a fidarmi? Se oggi si alza con la luna storta mi manda una di quelle batoste che non finisce più.

Qualcuno la spiega in un altro modo, anch'esso buono: è una onnipotenza nell'amore e l'amore non è del tutto onnipotente, perché anche chi ama molto non può fare tutto. Anche chi ama molto una persona, con tutto sé stesso, non può sottrarla al male, al dolore, alla morte. Ci sono allora altri modi di concepire l'onnipotenza; leggerla in modo filosofico ci porterebbe fuori strada, come quando parliamo di onniscienza; se Dio sa già tutto, allora siamo a posto. A parte che nella Bibbia Dio non sa tutto e deve interrogare gli uomini; non è vero che sa tutto o almeno non è presentato così. In ogni caso l'onniscienza non va certamente interpretata come se noi fossimo solo dei burattini perché tutto è già stato predisposto, perché Lui sa tutto. L'onniscienza va piuttosto interpretata, in termini concreti, come l'onniscienza di chi sa, a partire da determinati presupposti, dove si va a finire. Anche noi in questo possiamo essere onniscienti, cioè riusciamo anche noi a individuare le conseguenze di scelte e di azioni, senza dover guardare nella sfera di cristallo.

L'onniscienza di Dio va collegata con l'imprevedibilità della nostra libertà; altrimenti la nostra responsabilità non ci sarebbe più. La responsabilità è la risposta che do a determinate richieste, alle sfide che ci si presentano agli incroci della vita. Ma se non ho incroci? Se la strada è solo una, allora che responsabilità posso avere? Non certo quella di scegliere, perché non posso scegliere.

Ci sono quindi rappresentazioni di Dio che sono più filosofiche che teologiche e quando sono presentate nella Bibbia, almeno a parole, vanno interpretate a partire dal fatto che siano vere nella realtà. Dice Giobbe: se la teologia non è vera nei fatti, non si avvera nelle cose, è una bella favoletta. La teologia ha la sua verifica nella storia, nel fatto che effettivamente quella realtà sia possibile e possa accadere. Altrimenti lavoriamo di fantasia, inventiamo le cose. L'onnipotenza io la penso così: seduto in un prato, in una notte d'estate, magari il 10 d'agosto, a guardare il cielo e dire, non scientificamente, ma poeticamente, simbolicamente, religiosamente: «Che grande!». Questa è l'onnipotenza di Dio, è un atto di contemplazione.

Concludendo: gli effetti di una comunicazione riuscita sono: ascoltare, vedere e... convertirsi! L'incontro con Dio, in qualche modo, è trasformante in sé; anche se non ci sono cambiamenti alla San Paolo, improvvisi, eclatanti, Dio lavora sempre; incontrandoci mette germi, semina parole,

pone delle domande, crea delle situazioni che mi inducono a cambiare, a modificare me e il mio mondo, me e la mia storia.

Questo è un elemento fondamentale, perché ogni intervento, ogni parola di Dio sono salvifici, cioè mi trasformano, sono efficaci. La Parola di Dio è efficace. Quando Dio mi parla, se io ascolto, cioè se le condizioni giuste da parte mia vengono poste, io cambio; questo vale anche per gli altri, non solo per Dio; la visione dell'altro, nella sua verità, a partire dalla sua condizione, da quello che ascolto, mi interpella. Dio fa lo stesso: chiede una risposta perché il dialogo è duplice, la comunicazione è bivalente.

Quindi l'effetto che provoca lo scambio comunicativo è proprio la nostra conversione; ci aiuta a vedere chiaro in noi stessi, a prendere posizioni più limpide, a purificare la nostra coscienza, a diventare fermento dentro la comunità, a costruire insieme con gli altri il Regno di Dio, a sopportare i pesi e le fatiche... Sono gli atti che rispecchiano la salvificità di Dio. Noi non possiamo salvare, questo è fuori di dubbio, ma possiamo fare quei gesti che sono nell'ordine della salvezza: «Io non potrò salvarti, io non potrò toglierti il male che ti conduce alla morte, ma potrò starti vicino». Ricordiamo madre Teresa di Calcutta: cosa faceva soprattutto agli inizi, quando era sola? Si inginocchiava accanto a un morente e stava lì finché moriva, magari senza dire una parola. Stava lì perché non morisse solo. Per lei era importantissimo che uno non morisse solo come un cane. Si inginocchiava e stava lì. Questo è l'effetto di una buona comunicazione: in me, intorno a me qualcosa si modifica; inoltre, probabilmente, la comunicazione con Dio si auto genera, cioè produce in noi un desiderio sempre maggiore di continuare ad approfondire questa comunicazione, questa relazione.